

Università
Litigano
Galloni
e Ruberti

ROMA. È già scoppia una grana tra i neo-ministri della Pubblica Istruzione, Giovanni Galloni (Dc) e della Ricerca scientifica, Antonio Ruberti (area socialista). Quest'ultimo, giungendo ieri a palazzo Chigi, ha fatto capire di aver premura nell'inglobare - come è stato concordato nelle trattative tra i cinque - le competenze sulle Università. Chiede che si proceda subito al varo di un decreto-legge. Sulla base degli accordi programmatici di governo, penso - ha detto - che si debba procedere molto rapidamente con provvedimenti legislativi d'urgenza.

Gli ha replicato a distanza il suo collega democristiano: «Non c'è stato di necessità e di urgenza per fare ricorso a decreti legge», ha dichiarato. «Come tutti gli altri punti del programma dovrà essere esaminato ed attuato». Ma non c'è tanta fretta, visto che - ha proseguito Galloni - «naturalmente si devono ancora affermare idee chiare su come ciò avverrà. Del resto, il problema non è semplice, ha una sua complessità».

Ruberti sembra, però, intenzionato ad insistere: «Questi sono gli accordi - ha puntualizzato - e io penso che si debba procedere secondo gli accordi presi, a meno che non intervenga fatto nuovo. Un contrasto personale? Mi auguro di no, sono problemi di rapporti istituzionali; anche se non fossi ministro direi che università e ricerca scientifica debbano camminare assieme».

Ma Galloni non sembra darsene per inteso: «Io so che questa materia si affronta sempre con le leggi, ha insistito. «Queste sono valutazioni che si fanno in un secondo momento: questi problemi sono nel programma di governo, ma devono essere approfonditi nei loro particolari. Chi dovrà decidere, allora, come procederà? Si parte - afferma l'esponente democristiano - dall'idea fondamentale giusta che ci vuole un maggiore rapporto tra università e ricerca scientifica. I modi e le forme attraverso cui questo deve attuare è materia di esame, anche a livello di esame concordato tra più ministri».

Eletta una giunta «laica e di sinistra» alla Provincia di Roma

E la Dc invoca il prefetto

La Dc ha fatto di tutto, chiamando in causa persino il prefetto, per evitare che alla Provincia di Roma una nuova giunta, laica e di sinistra, subentrasse, dopo circa due mesi di crisi, ad un pentapartito diviso e litigioso. Alla fine di una seduta convulsa, la nuova giunta è stata eletta, ma il prefetto si è riservato di valutare, entro 24 ore, le obiezioni della Dc sulla regolarità dell'elezione.

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA. La Dc ha scelto il gioco pesante, sparando anche qualche colpo proibito. Il rosario di quella nuova giunta alla Provincia, una coalizione laica e di sinistra, guidata da una donna comunista, la quarantenne Maria Antonietta Sartori, nata sulle macerie del pentapartito dopo circa due

consiglio provinciale. La bomba è scoppiata quando tutto sembrava ormai concluso. Erano le quattordici e trenta. Le operazioni di voto erano state portate a termine. Maria Antonietta Sartori si era insediata sullo scranno di presidente e finiva di leggere i nomi degli altri eletti: l'assessore anziano, e vicepresidente, i sette assessori effettivi e i due supplenti. L'aula, fino allora affollatissima, cominciava a svuotarsi, quando il presidente uscente, il repubblicano Evaristo Ciarla, è entrato di corsa, ha raggiunto il palco della presidenza ed ha annunciato: «Il prefetto ha raccomandato alla giunta precedente di rimanere in carica, per motivi di ordine pubblico, per provvedere all'ordinaria

amministrazione fino a quando non si sarà chiarito se la seduta di oggi è valida o meno». Una bomba ad orologeria. I democristiani, infatti, tentavano di farla delinquere fin dalla mattina. Si erano aggrappati alle lancette dell'orologio per far invalidare la seduta. Rimostavano per un ritardo di un paio di minuti nell'appello (mentre nessuno di loro aveva firmato il registro delle presenze), affermando che deve essere fatto tassativamente entro un'ora dalla convocazione, il segretario e il vicesegretario della Provincia (vale a dire due funzionari del ministero dell'Interno) ritenevano senza tentennamenti la tesi democristiana.

La seduta si avviava, ma gli uomini dello scudo crociato, che non hanno mai messo piede in aula, decidevano di giocare il tutto per tutto. Si arrovavano di carta e penna e stilavano una lettera di protesta, indirizzata appunto al prefetto, in cui spiegavano perché ritenevano che la seduta fosse andata deserta e dichiaravano che, «per evitare di essere accusati di omissione di atti d'ufficio», sarebbero rimasti al loro posto di amministratori. Era il prologo al colpo di teatro delle quattordici e trenta.

La nuova giunta era già stata battezzata. Tutti d'accordo nel definirla «laica, democratica e di progresso». Vi avevano trovato posto il Pci (il presi-

Proposta di legge pci
Servizi aperti
e assegni agli anziani
per svuotare i «lager»

Assegno minimo vitale per gli ultrasessantenni e creazione di servizi territoriali «aperti» per gli anziani. Sono le due principali indicazioni contenute in una proposta di legge pci, primi firmatari Adriana Lodi e Renato Zangheri. «Bisogna assicurare agli anziani - ha spiegato la Lodi - condizioni tali perché non finiscano nei lager di cui tutti abbiamo visto le orribili immagini».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Per mettere in moto questo meccanismo è prevista una spesa di 8.400 miliardi per il primo triennio. Ed è ovvio il carattere integrato delle due iniziative proposte con il progetto depositato ieri mattina alla Camera.

Minimo vitale. Secondo la proposta pci, gli anziani ultrasessantenni con pensione inferiore al minimo vitale, che vivono soli e senza altri redditi, hanno diritto ad una integrazione di assistenza sociale, in servizi o in danaro, fino al raggiungimento del minimo vitale. Questo minimo è fissato in 550mila lire mensili, comprese le spese di affitto, per un anziano che vive solo; e in 850mila lire mensili nel caso di due anziani conviventi. Queste somme vengono ridotte di 100mila lire mensili quando gli anziani sono proprietari o comproprietari dell'alloggio in cui vivono. L'oneri finanziario per il minimo vitale viene stimato in 1.300 miliardi all'anno per il primo triennio.

Servizi «aperti». La proposta prevede inoltre l'istituzione, a partire dal prossimo anno, di un Fondo nazionale da destinare ai comuni per la creazione di una rete di servizi territoriali «aperti» a favore degli anziani, privilegiando quelli non autosufficienti. Il Fondo - di cui non meno del 70% da destinare alle regioni meridionali - dovrebbe disporre di 1.000 miliardi nell'88, di 1.500 nell'89, e di 2.000 nel 1990. Dal 1990 in

poi l'ammontare del Fondo dovrebbe essere determinato ogni anno nella legge finanziaria.

Copertura. Per quanto riguarda i soldi necessari a finanziare il minimo vitale e il Fondo per i servizi sociali (8.400 miliardi in tutto, nel primo triennio) la proposta di legge dei comunisti indica nel dettaglio i capitoli del bilancio dello Stato da cui trarre le spese necessarie. In sostanza si tratta di una compensazione, e non di una spesa in più.

Commento Lodi. Nell'illustrare ai giornalisti la proposta, Adriana Lodi ha ricordato come, secondo l'indagine svolta dalla commissione Corrieri, in Italia due milioni e mezzo di anziani vivono in stato di povertà e in situazione di grave disagio economico. «La maggior parte di questi anziani, se non si interviene in maniera organica, è destinata a finire i suoi giorni nel ricovero di pubblica assistenza. È quello che con la nostra proposta vogliamo evitare». «È un fatto di civiltà - ha aggiunto la Lodi - garantire agli anziani quel minimo vitale che consenta loro di vivere nel loro ambiente naturale il più a lungo possibile e, nel caso in cui non fossero autosufficienti, di poter disporre di una rete adeguata di servizi territoriali, «aperti», qualificati nelle prestazioni, e non dei «lager» che le immagini di questi giorni di via hanno posto drammaticamente sotto gli occhi di tutti gli italiani».

Dopo un mese di crisi presentato l'esecutivo regionale presieduto da Melis
Cinque assessori comunisti, tre sardisti, tre psi, un pri, un psdi

Sardegna, confermato governo di sinistra

È durata un mese la crisi alla Regione sarda: ieri mattina il presidente Melis ha presentato al Consiglio regionale il nuovo esecutivo di sinistra e il programma di fine legislatura. Del governo fanno parte 5 comunisti, 3 sardisti, 3 socialisti, un repubblicano e un socialdemocratico, con alcune rotazioni di incarichi e quattro nuovi assessori. Le vere novità però sono soprattutto nel programma.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Una nuova giunta di sinistra per affrontare i grandi impegni politici e sociali - a cominciare dalla drammatica questione del lavoro - di fine legislatura: il presidente Mario Melis l'ha presentata ieri mattina al Consiglio regionale, chiudendo così la crisi aperta esattamente un mese fa. Il dibattito sul programma e il voto di fiducia all'esecutivo sono fissati per martedì prossimo, 4 agosto.

Della nuova giunta fanno parte cinque comunisti, tre socialisti, due sardisti (il presidente), un repubblicano e

un socialdemocratico. Le «matricole» sono quattro: il comunista Benedetto Barranu, per sette anni presidente del gruppo consiliare e ora assessore agli affari generali, con delega per i rapporti col consiglio; il repubblicano Giovanni Merella (enti locali e urbanistica); i sardisti Bachisto Morittu (lavori pubblici) e Giorgio Ladu (sanità). È stato inoltre costituito un ufficio di presidenza di cui fanno parte, con Melis, il comunista Barranu e il socialista Franco Mannoni (assessore alla programmazione).

Oltre all'ex capogruppo, gli assessori comunisti sono Luigi Cogodi (al lavoro, dopo aver guidato nei tre anni precedenti l'assessorato agli enti locali e all'urbanistica), Gesuino Muledda (agricoltura, confermato), Gabriele Satta (industria, confermato) e l'ingegner Italo Ferrari (assessore tecnico ai trasporti, confermato). Immutate le delegazioni del Psi e del Psdi.

La vera novità di questa terza giunta regionale di sinistra della nona legislatura (utte dirette da Mario Melis) sta però soprattutto nel rilancio del programma di riforme e di impegno autonomistico. A sottolinearlo positivamente è in particolare il Pci, che nell'ultima fase della lunga trattativa aveva subordinato il proprio ingresso in giunta a un accordo vincolante su alcuni irrinunciabili punti programmatici: la centralità della questione del lavoro, il proseguimento della politica di tutela delle coste e nel territorio, avviata

dal precedente assessore Cogodi; il rilancio della battaglia autonomistica nel confronto Stato-Regione; la riforma della Regione, attraverso una serie di interventi diretti ad assicurare un miglior funzionamento dell'ormai sclerotico apparato burocratico e un reale decentramento di risorse ai Comuni e agli enti locali.

Sulla realizzazione di questi obiettivi i comunisti hanno ottenuto adeguate garanzie nell'ultima fase della trattativa, sciogliendo così la riserva sulla propria partecipazione al governo. Nelle dichiarazioni programmatiche lette ieri mattina in aula, il presidente Melis ha fatto riferimento inoltre alla questione dei trasporti, al risanamento industriale, alla riforma agro-pastorale, alle servizi militari.

La formazione della nuova giunta regionale e la definizione del programma di fine legislatura conclude di fatto la lunga ed estenuante verifica politico-programmatica aper-

ta all'interno della maggioranza da ben nove mesi. La trattativa si è bloccata più volte proprio quando sembrava sul punto di concludersi. All'inizio del motivo della contesa era soprattutto sulla composizione della giunta: secondo comunisti e sardisti, all'accordo sulle cose da fare negli ultimi due anni di legislatura avrebbe dovuto seguire anche un «rafforzamento» dell'esecutivo, con un ampio rimasto; secondo socialisti, socialdemocratici e repubblicani, invece, i mutamenti dovevano essere limitati alla sostituzione di due assessori già dimissionari (il tecnico repubblicano Roberto Binaghi e il segretario sardista Carlo Sanna). Irrescindibili i veti di alcuni partiti (in particolare sardisti e socialisti) decisi a non recedere dalle proprie posizioni di partenza, hanno finito col trascinare la verifica oltre ogni limite ragionevole: le dimissioni del presidente Melis e della precedente giunta, lo scorso

Proposta Fgci a Montecitorio
Inchiesta parlamentare sui giovani

Una commissione d'inchiesta della Camera sulla condizione giovanile. È quanto hanno proposto ieri a Montecitorio i parlamentari della Fgci eletti nelle liste comuniste. «Lo schema integrazione-emarginazione», è stato detto, «non basta più a comprendere la complessità del mondo giovanile. Sono necessarie politiche organiche, come avviene in molti paesi d'Europa».

VITTORIO RAGONE

ROMA. I parlamentari della Fgci eletti nelle liste comuniste hanno presentato ieri a Montecitorio la loro prima proposta legislativa: chiedono che venga istituita una commissione d'inchiesta della Camera per studiare a fondo temi e problemi legati alla condizione giovanile. Insieme all'on. Pietro Folena, segretario della Fgci, hanno illustrato il senso del-

una concezione arcaica, che riduce la gioventù al puro dato anagrafico.

Secondo Folena, alcuni atti recenti, come l'istituzione di un indistinto «ministero per gli Affari speciali», sono risibili, e rivelano «da un lato una cattiva mediazione tra esigenze diversissime tra loro, come quelle delle donne, dei minori, dei giovani», dall'altro «una logica neofamiliasta e assistenzialista».

La proposta dei parlamentari della Fgci individua nove filoni fondamentali intorno ai quali i deputati dovranno lavorare, cercando un contatto permanente con il vasto universo dell'associazionismo giovanile: il lavoro, scavando a fondo nelle dimensioni, le caratteristiche e le cause della disoccupazione



giovanile; la scuola, per quel che concerne in particolare l'evasione dell'obbligo e il funzionamento della democrazia collegiale; la salute e lo sport, che includono i temi delle tossicodipendenze e dell'informazione sanitaria; la sessualità; la cultura; l'associazionismo; il servizio militare. Infine, il rapporto spesso contrastato tra il mondo giovanile e le istituzioni pubbliche, con il drammatico capitolo che riguarda la giustizia minorile, i maltrattamenti familiari e la violenza sessuale.

La commissione, dopo un «viaggio» di sei mesi dentro la condizione giovanile, dovrà avanzare proposte di legge ed indire una Conferenza nazionale con associazioni e

movimenti, esperti qualificati in scienze sociali, amministratori centrali e periferici.

«Non vogliamo partire con una raffica di proposte di legge - ha sostenuto Pietro Barrera - in un Parlamento che ne ha presentate già 1400 durante le prime due sedute. C'è una distanza grave fra istituzioni e mondo giovanile, e questo lavoro di

Fondo aiuti
Forte (Psi)
bocciato
ai controlli

ROMA. Pesantissime accuse sono state mosse dalla Corte dei conti alla gestione del Fondo aiuti italiani, istituito per un ausilio straordinario ai paesi in via di sviluppo, e amministrato sino alla scadenza (la fine dello scorso febbraio) dall'allora sottosegretario socialista Francesco Forte. Prima accusa: il Fai è stato inadempiente all'obbligo di presentare i rendiconti della sua attività. Di conseguenza le sezioni unite della Corte hanno emesso un'ordinanza istruttoria «per accertare le ragioni di queste inadempienze e acquisire elementi conoscitivi sui periodi di gestione non rendicontati», cioè tutto tranne alcuni quadrimestri dell'85.

Ma c'è di più: dai pochi rendiconti in possesso, si rileva «la mancanza di criteri diretti» per la scelta del privato contraente. Anche da qui la censura di «particolari aspetti della gestione, soprattutto in tema di attività contrattuali e di carenze documentali».

Nel rapporto trasmesso al Parlamento, la Corte dei conti rileva poi che a fronte di un'entrata globale di 1.947,2 miliardi, a fine '86 il Fai aveva ancora una giacenza di cassa di ben 945,7 miliardi, il che dimostra «una ridotta e non efficiente capacità di spesa».

Altro pesante rilievo: a fronte di un complesso di erogazioni «multisettoriali» per 256,1 miliardi e per il settore alimentare di 205,3 miliardi, risultano destinate alla sanità e all'agricoltura cifre molto inferiori (rispettivamente 79,8 e 43,6 miliardi), mentre scarsissima incidenza ha avuto la spesa per la formazione professionale: 1,6 miliardi.

L'Editrice
L'Unità
vende 15%
in più

ROMA. Si è riunito il Consiglio di amministrazione dell'«Unità» per prendere in esame i risultati conseguiti dall'Editrice nel primo semestre.

Il Consiglio ha espresso il proprio apprezzamento per i risultati sinora raggiunti con il rinnovamento del giornale. L'ampiezza e la qualità dell'informazione, la nuova formula editoriale e la rinnovata grafica nonché l'ulteriore apertura al più ampio dibattito politico e culturale interno ed esterno al Partito, hanno sinora raccolto un generale favore di abbonati, lettori e sostenitori del giornale.

Il compagno Sarti ed il compagno Bassini, direttore dei servizi finanziari, hanno illustrato i risultati generali del primo semestre.

Il quotidiano ha registrato un significativo aumento delle vendite - ormai stabilizzato intorno al 15% - confermato anche nei mesi di giugno e luglio.

Nello stesso semestre si è registrato inoltre un forte incremento del gettito pubblicitario sia nazionale che locale pari ad oltre il 25 per cento, pur restando l'introito pubblicitario ad un terzo di altri giornali similari in copia.

L'andamento dei costi ha registrato un aumento delle spese, soprattutto per la più ampia foliazione del quotidiano rinnovato. Il Consiglio di amministrazione ha poi deliberato la nomina a direttore di Rinascita di Franco Ottolenghi, su conforme designazione del Cc del Pci.

Quanto prima il Comitato esecutivo della Società, in accordo con il nuovo Direttore, presenterà al Consiglio un programma di trasformazione e rilancio di «Rinascita», da inquadrare nel piano quadriennale di riequilibrio economico e di sviluppo editoriale, con l'intento di incrementare l'influenza ed il prestigio della rivista del Pci.

Elette Pci
«Un errore
gli Affari
speciali»

ROMA. Per il gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci Goria ha commesso «un grave errore», creando un ministero per gli Affari speciali, che comprende al suo interno la questione femminile. «È un'ottica assistenziale - affermano le deputate del gruppo - che nega la crescita della donna avvenuta in questi anni in Italia, riproponendo una collocazione arcaica e subalterna». Sono preoccupanti inoltre i drastici tagli alla spesa sociale che fanno nuovamente della famiglia una camera di compensazione dei mali della collettività, con gravi sacrifici per le donne».

I Cinque si spartiscono le commissioni

Ma ci vorrà un altro vertice per trovare l'accordo
La posizione dei comunisti:
«Così si mortifica l'autonomia del Parlamento»

ROMA. I gruppi della maggioranza hanno cercato ieri - senza riuscirci, tutto rinviato ad oggi - di raggiungere un accordo sulla spartizione delle presidenze delle commissioni permanenti dei due rami del Parlamento. L'assemblea di palazzo Madama ha approvato intanto la riforma del regolamento del Senato, in materia proprio di commissioni, istituendo in questo la Commissione per l'ambiente.

Presidenze. Senza risultati si sono concluse le riunioni del capigruppo di maggioranza della Camera e del Senato, convocate per decidere la spartizione tra i partiti governativi delle Commissioni parlamentari malgrado ore di serrata contrattazione. Oggi nuove riunioni. Due gli ostacoli che hanno impedito l'accordo: il mancato perfezionamento dell'organigramma e la richiesta dei radicali (fatta

per venire con lettera), sostenuta da socialisti e socialdemocratici, di due presidenze: gli Esteri alla Camera e Pannella e l'Ambiente al Senato, senza indicazione di nome. Dc e Pri si sono dichiarati decisamente contrari; riserva ha avanzato il Pli. Secondo quanto trapelato, la suddivisione assegnerebbe sette presidenze alla Dc, quattro al Psi, una ciascuna al Pri, al Psdi e al Pli (la giunta per gli affari della Comunità europea per Giovanni Malagodi). I gruppi comunisti - che in un comunicato, emesso prima della riunione, avevano riproposto agli altri gruppi l'esigenza di sottrarre la questione delle presidenze al criterio dell'omogeneità alla coalizione governativa - hanno vigorosamente protestato contro il ripetersi di una

prassi che chiude le scelte per le presidenze permanenti entro i confini della coalizione governativa. I comunisti «giudicano inaccettabile considerare le presidenze come funzioni di servizio del governo, mortificando così le prerogative e l'autonomia del Parlamento».

Secondo il capogruppo del Pri al Senato Libero Quartieri «il problema è stato aperto». Aperto, ma poi subito chiuso sotto il segno della lottizzazione. Pare che l'«apertura» si concretizzerebbe, infatti, in qualche presidenza ai comunisti di commissioni bicamerali e speciali, che non significherebbe alcuna novità, essendo ciò già avvenuto nelle passate legislature.

Per le presidenze di palaz-

zo Madama le «voci» di corridoio assegnano a Leopoldo Elia (Dc) gli Affari costituzionali, a Gino Giugni (Psi) il Lavoro; a Giulio Orlando (Dc) gli Esteri; a Roberto Cassola (Psi) i Lavori pubblici; a Francesco Rebecchini (Dc) l'Industria; a Maurizio Pagani (Psdi) forse l'Ambiente, commissione però molto ambita; a Adriano Bompiani (Dc) la Sanità. Al Pri andrebbe la Giustizia (candidato Giorgio Cov), commissione pure richiesta dalla Dc, che vi designerebbe Nicolò Lupari, mentre Marcello Gallo, pure Dc, dovrebbe presiedere l'Inquirente.

Riforma. Nella stessa giornata di ieri, come dicevamo, il Senato ha approvato la riforma delle stesse commissioni permanenti, con l'istituzione di